

Werk

Titel: Quan lo boscatges es floritz

Autor: Zingarelli, Nicola

Ort: Erlangen

Jahr: 1907

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0023|log95

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Quan lo boscatges es floritz.

Da

Nicola Zingarelli in Palermo.

Pare che sull'attribuzione di questo componimento (imperfettamente impresso in Mahn, *Gedichte*, n. 1439), a Bernart de Ventadorn, non vi sieno contrasti, sebbene un sol codice ce lo tramandi, il prezioso C.¹⁾ Messo a confronto con le altre rime dello stesso trovatore, ci offre riscontri, echi, spunti in tal numero e di tal natura da apparire sgor-gati dallo stesso cervello e dalla stessa anima. Noteremo le cose più rilevanti. Il pensiero della strofa I, non potere l'amante per causa del suo *ioi* volgersi a nessun altro oggetto e non trovare perciò riposo, è sviluppato al principio di un'altra poesia di Bernart, e con qualche parola identica:

En manht genh se volv es vira
mos talanz e ven e vay,
lai on mos volers s' atrai:
lo cors no pauza ni fina²⁾.

Nella str. III appare, in una forma che sembra anteriore, il concetto del bacio risanatore, che in *Ab ioi mou lo vers el comens* fiorisce nella fortunata immagine della lancia di Peleo, riempiendo tutta una cobla. L'immagine della fiamma che arde il cuore del poeta, e che fu causa della favoleggiata sua nascita da un fornaio, si riscontra insieme con altre canzoni anche in questa, str. V, con un tratto che sembra di origine classica anziché dovuto all'osservazione personale; cfr. più oltre le *Annotazioni*. Nella str. VIII il concetto dei due cuori innamorati che vivono insieme ci richiama una strofa del ben noto e importante *Chantars non pot gaire valer*³⁾.

1) Cfr. *Ricerche sulla vita e le rime di Bern. de Ventadorn*, in *Studi medievali* I (1905), p. 339; nell'estr., p. 31.

2) *Ricerche* cit., *Appendice*, ib. p. 602; nell'estr. p. 10.

3) Cfr. V. Crescini, *Il testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn*, Venezia, 1904 (estr. d. Atti del R. Istituto Veneto, t. 53, p. II, 319 sgg.); e *Manualetto Provenzale*², Padova, 1905, p. 209.

La forma metrica presenta qualche cosa di strano pel numero delle coble, che nei componimenti del nostro autore non arriva mai a tanto; e anche la disposizione delle rime, *abbaabba*, non si ritrova in nessuna delle sue poesie. Ma non sono difficoltà serie: ch  l'arte poetica non avrebbe posti allora certi impedimenti; n  un poeta si faceva per s  una norma fissa; n  noi possediamo tutto ci  che Bernart compose; e altre sue poesie hanno singolari disposizioni di rime, come in generale avviene di tutti i trovatori. Risalta per contro un fatto assai pi  importante, la sua predilezione ci  pel verso ottonario; ch  ben altre sei canzoni di lui son formate, come questa, tutte di ottonarii, e in ben dodici l'ottonario si mescola con altri versi¹⁾.

Tuttavia un pi  attento esame mi ha persuaso che la nostra canzone, o *vers* che sia, non va, come io inchinavo a credere, nel gruppo di quelle in cui egli lamenta il gabbo della sua donna e l'essere da lei intrattenuto con ischerzi e leggiadri inganni; ch  invece il poeta rimprovera a s  stesso, nella str. VI, di prendersi troppa libert  con lei, di *folleyar* e *gabar*, e gliene chiede perdono. Piuttosto si collegherebbe con quel gruppo che si pu  chiamare (tanto per intenderci), dell'amore fino, e che notai coi numeri 26—41 nell'elenco delle rime di Bernart, al qual gruppo, come al nostro, manca la dedica a un personaggio. Vi   la medesima intenzione nel poeta di contentarsi di qualche degnazione della sua donna, come il saluto e il poterla pregare; lo stesso riprendersi e correggersi allorch  gli sembri di esser troppo audace. Manca, per contrario, il fare sentenzioso, che per verit    un carattere perspicuo, se non allo stesso modo in tutte quelle rime. D'altronde questi aggrupamenti hanno sempre un valore molto relativo; e se un componimento non va aggruppato con altri, non perci  riesce sminuito nel suo significato. Chiarissimo ad ogni modo risulta il carattere irreal , impersonale di questa canzone.

Che l'ordine delle coble sia giusto, non riesco ad affermare n  a negare; perch  da una parte le strofe III e VI sono cos  simili che o una   di troppo, o dovevano stare insieme e non tanto lontane; dall'altra il numero di nove coble insinua il sospetto che la poesia possa esser composta di tre sezioni simmetriche. Infatti, dopo due stanze introduttive, della primavera e dell'amore e del lamento, viene una in cui l'amante si d  sulla voce, perch  non sia troppo temerario. Seguono due stanze in cui loda la bellezza della dama, e quindi una terza con una nuova ammonizione per il soverchio ardimento. Infine, delle rimanenti tre stanze, una celebra la degnazione della donna che gli

1) MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau*, Marburg, 1884, p. 17. Cos  il MAUS, come il P TZOLD, *Individuelle Eigent mlichkeiten*, p. 50 n., assegnano questa canzone agli anni giovanili del poeta.

permetteva di pregarla, l'altra esprime il desiderio del cambio delle anime, e la terza, con un ritorno al pensiero della quarta e della sesta, dice che niente riesce ad ammonire e spaventare l'amante, *chastiar*, e maledice chi vuol biasimarlo. Se la cosa sta veramente così, s'intende sufficientemente perché, in modo insolito, sieno nove le coble; e non riesce probabile che ve ne fosse stata una decima con la dedica e la menzione di un personaggio.

Guardando al senso generale del componimento, quivi, in mezzo ai continui contrasti dell'anima, uno stesso pensiero ricorre dal principio alla fine, cioè quello della morte, strettamente congiunto con l'altro della risurrezione o guarigione sperata e attesa da colei che sola può procurarla. Non si esprime sconforto e abbattimento mortale se subito dopo non si associa con la speranza del risorgere e del guarire; quasi che il rinnovellarsi del tempo nella primavera infondesse questa fiducia nell'animo del poeta; e come il sole ristorava i danni della terra e del cielo, quasi egri e moribondi, così la donna amata avrebbe fatto del cuore del nostro amante.

Le rime sono facilissime: *ar ed itz*, tra le più abbondanti della lingua occitanica: e con tutto ciò ricorrono *mot tornat*; due volte *ampar*, due *marritz*, tre volte *par*, ma questi ultimi con significati e funzioni diverse. Nondimeno la virtuosità del trovatore si dimostra nella spontaneità, e anche in alcune rime peregrine. Le lacune e i guasti del testo mi sono ingegnato di colmare e di risanare; ché questo è il principale scopo del presente lavoro. Se non spero di esservi riuscito in tutto, aspetto fiducioso l'edizione critica di Carlo Appel, che dirà sicuramente l'ultima parola.

Testo.

- I. Quan lo boscatges es floritz
 e vei lo temps renovar,
 e quascus auzels quier sa par,
 el rossinhols fai chans e critz;
 5 d'un gran ioy mi creys tals oblitz
 que ves res may nom puese virar;
 nueyt e iorn me fai sospirar,
 sim lassa del cor la razitz.
- II. Per midons m'esiau non iauzitz,
 10 don m'es l'afans greus a portar;
 qu'ieu perdrai per leys gazarhar,
 et er li crims molt deschauzitz.
 Las, que farai? cum sui trahitz,
 si s'amor nom vol autreiar!

15 Qu'ieu no puese viure ses amar,
que d'amor sui engenoitz.

III. Ar sui de leys trop eyssernitz,
lengua, per que potz tan parlar,
que de meins me sol acuzar,
20 si quem sui per las dens feritz.
Quem n'es si fer? s'ieu sui delitz,
ia no trobara qui m'ampar:
mas ab dous sentir d'un baizar
for'ieu tost d'est mal resperitz.

25 IV. En greu pantais sui feblezitz
per leys cui beutatz vole formar;
que quant natura poc triar
del mielhs es sos cors establitz:
los flanx grailes et escafitz,
30 sa fatz fresca cum roza par,
don mi pot leu mort revivar;
dirai cum no suy tant arditz.

V. De tal doussor sui replenitz
quan de prop la puese remirar,
35 qu'a totz iorns vei lo mieu sobrar,
ta fort sui de s'amor techitz:
el freys es tals qu'ie'n sui marritz
quan la vey de mi deslunhar;
quel fuex que men sol escalfar
40 fug, e reman-escoloritz.

VI. Lo bes el mals li sia grazitz,
pus de mi denha sol preguar . . .
Ara folley de trop gabar,
et es dreitz quen fos desmentitz.
45 Domna, nous pes sil lengua ditz
so qu'ane mos cors no poc pessar.
Tatz, boca! Nemps potz lengueiar,
et es ten gran mals arramitz.

VII. Autz es lo pretz qu'es cossentitz,
50 quar sol mi denhet saludar;
moutas merces diens la'n ampar,
del plazer mi sui enqueritz.
Totz l'autre bes m'es si frezitz :

55 que nom valgra'n merce clamar.
 clamal cors que no pot cessar,
 et apres m'es parlars falhitz.

VIII. Dona, s'ieu fos de vos auzitz
 si caramen cum vuel mostrar,
 al prim de nostr' enamorar
 60 feiram cambis dels esperitz:
 azautz sens mi fora cobitz,
 qu'adonx saubr'ieu lo vostr'afar.
 e vos lo mieu tot par e par,
 e foram de dos cors unitz.

65 IX. Ai quant en sui mal escarnitz,
 qu'ieu no puese la pena durar;
 de tal dolor mi fai plasmar,
 quar tan s'amistatz m'esconditz.
 Ab belh semblan sui ieu trahitz:
 70 quem val? res nom pot chastiar.
 Mortz venh'a selh quim vol blasmar,
 qu'ieu no l'am mortz e sebelitz.

X. Quar forsatz men part e marritz,
 leu m'auci, mas greu fuy noiritz;
 75 tal iram sent al cor trencar,
 quar mi muer e vuelh trespassar.
 Mas ses leys no serai gueritz.

Traduzione.

Quando il bosco è fiorito, e vedo rinnovarsi l'anno, e ogni augello cerca il compagno, e l'usignuolo fa canti e gridi, mi sale da una gran dolcezza un tale oblio che io non posso più volgermi a nulla; notte e giorno mi fa sospirare: così mi allaccia la radice del cuore.

Per Madonna esulto, non rallegro; e di ciò l'affanno è grave a portare; per guadagnar lei, io perderò; e la gente sparlerà molto male di lei. Ahimé, che farò? Come io son rovinato se non vuol concedermi l'amor suo! Ché io non posso vivere senza amare, perché son nato di amore.

Ora io son troppo saccente, o lingua, perché tu puoi parlar tanto; ella mi suole accusare per meno, sicché io mi son dato sui denti. Che cosa è tanto feroce per me? Se io son distrutto, non troverei già chi abbia cura di me: ma col dolce sentir d'un bacio, tosto io sarei risuscitato.

Nell'ansia dolorosa io son fatto vile, per lei che fu formata da Beltà: ell'è composta di quanto di meglio poté sceglier Natura: sottili i fianchi e delicati, la faccia fresca pare una rosa, onde mi può facilmente tornare in vita: dirò come non sono così audace.

Di tal dolcezza mi sento penetrato quando posso mirarla da vicino, che vedo per sempre sormontato l'esser mio; tanto allora io son cresciuto pel suo amore. Ma quando la vedo allontanarsi da me, è tale il freddo che ne resto impaurito; e il fuoco, che già mi scaldava, fugge, e rimango pallido.

Sia grazie a lei del bene e del male, poiché si degna di lasciarmi pregare. Ma io folleggio col prendermi ginoco di lei, ed è giusto che ne sia smentito. Signora, non vi pesi se la lingua dice quel che non poté mai il cuore pensare. Taci, o bocca; troppo puoi parlare, e di ciò ti si è appiccato gran male!

Alto è il pregio che mi è accordato soltanto perché si degnò di salutarmi. Iddio gliene guardi molte grazie, del piacere che ho impetrato. Ogni altro bene parmi così freddo che non mi varrebbe invocare pietà: tuttavia la invoca il cuore che non può tralasciarlo, poiché non mi è bastato il parlare.

Signora, se io fossi udito da voi si caramente come voglio esprimere, appena innamorati faremmo cambio delle amine; abile senno io ne otterrei, perché allora saprei il pensier vostro, e voi il mio ugualmente, e saremmo con due cuori uniti.

Ahi quanto male io mi sono ingannato, che non posso durar la pena! Con tal dolore mi fa tramortire perché la sua amistà tanto a me rifiuta. Io son tradito con una bella cèra: eppure niente potrebbe distogliermi. Morte vada a colui che vuol riprendermi; ché io morto e sepolto non lo amo.

Perché me ne vado per forza e afflitto, ben di leggieri mi uccide; ma dolorosamente io son vissuto. Sento al cuore fendermi una tal tristezza che mi par di morire e sto per morire. E non sarò guarito se non da lei!

Annotazioni.

Che il testo del codice corrisponda esattamente alla stampa del Mahn, mi assicura cortesemente P. Meyer.

2. *temps* è da tradurre ,anno' o ,stagioni'; si noti la perifrasi della primavera, detta anche *temps novels*; e cfr. afr. *renouvel*, e *renouveau*, in alcuni dialetti italiani *tempo nuovo* per *printemps*, la stagione che inizia l'anno; cfr. C. Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*, Torino, Loescher, 1904, p. 46 n. e 49.

3. *rossinhol* nel cod., senza il seguacaso.

5. *ioy* non può tradursi ‚gioia, allegrezza‘, essendo desiderio che fa sospirare e turba allacciando la „radice del cuore“: l’amore insomma. Come dirà nel primo verso della cobla seguente, è un sentimento non ricambiato, una gioia smorzata appunto dalla contrarietà.

9. *m’ esiau*: mi son permesso di tradurre ‚sussulto‘ per indicare il piacere amoroso, non sapendo come rendere il concetto di questa gioia non gioita, *esiau non iausit*. Di *iauzir* in senso fattitivo v. esempi in Levy, *Suppl.-Wörterb.*, IV, 251, coi quali è da porre il nostro.

11. *perdrai* non ha oggetto, e va inteso in senso generico, quasi neutrale, di scapitare, ridursi a peggior partito. Così Dante, *Inf. I*, 55: *E qual è quei che volentieri acquista, E giunge il tempo che perder lo face*.

12. *crims*. Il *Donatz proensals*, ed. Stengel, 51, 35 conosce l’equivalenza con *crimen*, perfettamente adoperata dal *Codi*, cfr. Bartsch, *Chr.*⁴, c. 302; ma un senso più mite e non giudiziario gli dà il Glossario provenzale italiano edito da Stengel, *ib*, 88, 25: ‚peccato‘. Nel caso nostro, sebbene ricordi *Amors, enqueraus*, v. 55, cfr. *Ricerche*, App. I, e la nota, trattasi di mormorazioni, dicerie della gente; e agli esempi raccolti dal Levy, *Sup.-Wört.*, s. v., bisognerà aggiungere questo, ed uno, notevole, di Peire Vidal, *Bels amics: La grans valors el pretz nominatius El dous plazers, qu’ en leys amar es sors, Fon guerreiatz per malastrucs trachors; Mas pueis remas lo mals crims el fals brius*. Così *deschauzitz* ha il senso di ‚sconveniente‘, più che di ingiurioso e villano.

16. *engenoit*. La stampa ha e. . . *enoit*; Rohegude vi lesse *enbenoit*, e lo registrò in *Parn. Occit.* senza spiegarlo; Stichel, *Beitrag zur Lexicographie des provenzalischen Verbuns*, Marburg 1890, pag. 41 fece lo stesso; e a lui rimandò Levy, *Sup.-Wört.* s. v. Io ero risoluto a proporre *amanoit* ‚pronto, infervorato‘, quando dalla cortesia di P. Meyer ho saputo che nel codice si legge *engenoit* con le prime tre lettere ritoccate (*surchargées*). *Engenoir* è noto dal poema degli *Auzels cassadors*, v. 1990, ed. Monaci (cfr. *Studi di fil. rom.* V, 132), accolto di qui in Levy, *Suppl.-Wört.* s. v. col significato indiscutibile di ‚partorire, generare‘ (*gebären*). L’ afr. ci dà pure *engenoir* engendrer, introdotto nell’ ediz. minore del *Dictionnaire de l’Anc. franç.* del Godefroy da Bonnard e Salmon, Paris-Leipzig 1907, s. v.: sicché non vi è dubbio. Quanto al senso preciso del v. di Bernart, si può restare incerti tra esser generato dall’amore stesso o con l’amore: in ogni caso questo è sufficiente perché egli dichiarò di non poter vivere senza amare. Non è difficile che egli arrivasse sin qui perché nessuno dei suoi connazionali ha meglio espresso il sentimento connaturato dell’amore, cfr. *Non es meravelha*, e le *Ricerche* cit. p. 357 sgg.

17. *eyssernitz*. Giustamente il Levy, *Sup.-Wört.* s. v. rifiuta la

traduzione del Raynouard, *Lex. Rom.* ,distingué', come impossibile: e non ne propone altra, per causa dell'*enbenoit* antecedente. Quanto alla spiegazione nostra, già il Diez, *EW.* II a. *scernere* collegandolo con questo vb. ital. indicò l'origine da *excernere* e i significati fondamentali di ,scegliere' ed ,esporre, dichiarare, svriluppate'. Quest'ultimo si trova così nell'esempio allegato di Gavaudan come in Peire d'Alvernhe, ed. Zenker, XVII, 2. E con esso (lasciando stare i significati di intendere, esaudire, compiere) si accompagnano significati strettamente congiunti con l'idea del conoscere e del sapere. Oltre a tre esempi già notati dal Raynouard, in B. d'Alamanon, ed. Salverda de Grave, II, 14, il cuculo è *mal eisernitz e peig esperz* perché fa covare le sue uova da altri; lo stesso senso d'intelligente e saputo sta in R. de Vaqueiras, *Domna tant*, v. 29 e in Guir. de Borneill, *Per solatz*, v. 52 ben notati dal Crescini, *Manualetto*², glossario; Appel, *Chr.* 3, 644 e 5, 35 ha esattamente tradotto *klug*; così in *Croisade des Albigeois*, v. 8814² *pros e issernitz*; e altri esempi tralascio. Per la qual cosa, come l'it. *saputo* sta per saggio e saccente, così il ptc. pass. *eissernitz*. Il poeta si rimprovera di mostrar di sapere e dire troppo della sua donna.

21. *quem n'es si fer.* Non so se sia stato notato anche questo esempio di neutro, accanto a *m'es bel, m'es greu* ecc.

22. Il cod. *li mampar.* Forse in un esemplare più antico stava *ki*, e il copista distratto ne fece un *li*. — Per *trobara* altri esempi di-*ara* per *-era* nel piuccheperfetto della 1^a coniug. ci offre Bernart de Ventadorn in *Amors, enqueraus preiara*, cfr. *Ricerche* cit., App. I; e questo mi trattiene dal proporre *trobarai* come più conveniente pel senso e per la relazione col pres. cong. *ampar* della subordinata.

25. *En greu pantais:* il Raynouard, *Lex. Rom.* s. *feblezir* tradusse ,en pénible rêves'; e giustamente Levy, *Sup.-Wört.* rifiuta correggendo ,in arger Unruhe, Sorge', s. *feblezir*. Quanto a *feblezitz* mi è parso di vedervi il senso di ,vile' e ,fatto vile', dell'antica poesia italiana, cioè della prostrazione morale dell'amante.

27. La stampa ha dei puntini dove io ho restituito *quant*, su cui non mi pare che possa cader dubbio. Il concetto di questi versi è assai noto nella lirica provenzale, cfr. Diez, *Poesie der Troub.*², 142, e Gaspari, *La scuola poet. siciliana*, trad. ital., p. 62.

28. Di *sos cors* non si legge nel cod. altro che l'ultimo s: ma anche questa restituzione non mi par dubbia.

29. Di *escafitz* si legge nel cod. soltanto *fitz*. Per la frequente coppia *graile et escafit* cfr. *Ricerche* cit., App. V, n. al v. 29. Così bisognerà aggiungere questo nuovo esempio.

32. Confesso di non intendere bene questo verso, che sembra slegato. Si propone il poeta di dire che non assurge con la speranza a questa

grazia? Ma segue tutt'altro discorso, cioè gli effetti che egli prova a vederla venire e partirsene. Ovvero *cum* vale insolitamente ,come che, sebbene'? E nel v. precedente avremmo una prolessi, e bisognerebbe tradurre: ,sebbene io non osi sperarlo, dirò che facilmente potrebbe risuscitarmi se fossi morto'; ma non è una costruzione facile.

33. Quest' esempio di *replenitz*, riempito, è citato dal Raynouard, *Lex. Rom. replenir*, che richiama l'afr. *replenir*; per la formazione da *plenus* cfr. sp. *llenar*.

36. *techitz*. Raynouard, *Lex. Rom.* cita questo luogo e intende ,avvantaggiato, accresciuto'; cita un altro esempio da una poesia che qualche cod. attribuisce al nostro Bernart, ma appartiene a Marcabrun, *Pus mos coratges*: sta nell'ultima strofa, evidentemente spuria, e non data dal cod. A. Ma in tutt' e due i luoghi ha semplicemente il senso di ,cresciuto', come nell' it. *attecchire* e *tecchire*, afr. *tehir*. Altro esempio in Peire d'Alvernhe, ed. Zenker, XVI, 20; e nel senso di ,proredito' in XVI, 13; cfr. p. 211 e il glossario. Cfr. Diez, *EW.* II c. *tehir*.

37. *marritz*, oltre a ,smarrito' ha pure il senso di angosciato, affitto, più vicino all'origine; e in Dante sta ad indicare qualche volta l'effetto della paura, cfr. *Inf.* X, 125, e XIII, 24; e così Bernart può dire poco più oltre che egli rimane pallido. Quanto al tratto classico di questa rappresentazione cfr. *Eneide* III, 29 sg.; e forse una debole reminiscenza dei versi di Bernart ebbe Dante nella canz. *Così nel mio parlar: E'l sangue, ch' è per le vene disperso, Fuggendo corre verso Lo cor che il chiama, ond' io rimango bianco.*

40. *Donatz proens.* 52, 28: *escoloritz i palidus.*

41. Nel cod. *ben, mal.*

43. Nella stampa non ha preso il primo *l* di *folley*.

48. Raynouard, *Lex. Rom.* IV, 31 s. *nemps* traduce: „Tais-toi, bouche, tu peux trop bavarder, et t'en est gran mal assuré“. Ma s. *aramir* non pone questo di *assurer* tra i suoi significati, bensì ,assigner, attaquer'. Levy, *Sup.-Wört.* s. *lengueiar* pone un interrogativo accanto ad *arramitz*. Veramente il significato fondamentale e prevalente è 'attaccare', cfr. anche due esempi in *Sup.-Wört.* s. v., uno dei quali già riferito dal Diez, *EW.* II c., s. *aramir*, così pure per l'afr.; ma cfr. G. Körting, *Latein-Romanisches Wörterb.* n. 261. Aggiungerò che nel poemetto del Pentimento, Suchier, *Denkm.* I, 214, v. 397 *arramida* è piuttosto ,patto, condizione', dall'idea di ,legamento; ma cfr. *Sup.-Wört.* s. *aramida*. Il male che si è attaccato alla bocca del nostro poeta è appunto quello di chiacchierar troppo.

53. Il cod. ha *engrenitz*, che Rohegude e Honnorat registrano senza spiegare. Stichel, *Beitr.*, 44, lo collegò con *agrenir* del *Girart de Roussillon*, vv. 1452 e 2582, ,turbarsi', afr. *agramir* e tradusse ,adirato'.

Levy, *Sup.-Wört.* II, 509 non lo crede accettabile, e osserva che tutta la strofa è oscura, specialmente la costruzione dei vv. 52—3. Io credo probabile che sia da leggere *enqueritz*, e che prima o sia pur da cambiare in *cui sui*, o da ammettere, lasciando *mi sui*, la caduta del pronome relativo. *Enquerir*, *enquerre* nel senso di ,ottenere con la persuasione e la preghiera' è inteso opportunamente da Levy, *Sup.-Wört.* III, 18 sg., in due esempi, uno dei quali rispecchia lo costruzione stessa del nostro luogo, *del fin ioi que m' enques*, in B. de Born, *Quant la novela flors*, v. 54 (dove la lezione accolta dal Thomas, *Poésies complètes de B. d. B.* è un evidente glossema). E si osservi che l'*enquerir* della nostra poesia è bene in relazione col *denhet de mi preguar* della strofa precedente. La rarità del significato è causa probabile del guasto della lezione. Confesso che uno scrupolo mi rimane per l'ellissi del relativo.

54. Per *frezitz* raffreddato, cfr *Sup.-Wört.* s. v. Ma non son sicuro del senso di questi versi. Intenderei che ogni altro piacere, fuori del saluto, è talmente freddo nella speranza dell'amante, che egli non crede di ottenerlo quantunque chieda mercè; ma che nondimeno non può trattenersi dal chieder mercè sino a divenir fuoco.

VIII. Di questa cobla detti una traduzione più libera in *Ricerche*, cit. p. 339, usando il condizionale passato in cambio del presente.

59. *al prim de*. Non rammento altri esempi di *al prim* così costruito; ché in quelli conosciuti e registrati *al prim* è usato sempre assolutamente, nel senso di ,per lo innanzi', come un avverbio.

65. Nel cod. si legge *Ai quan brus*; ma che cosa vorrà dire: ,quanto bruno mal schernito'? Né vedo rammentato cotesto nostro *brus* da nessun lessicografo.

68. in *m' esconditz* il *mi* è un dativo, e però *escondire* rimane senza oggetto; e cfr. esempi di quest' uso in Appel, *Chr. gloss.*, e Levy, *Sup.-Wört.* III, 184 sg. Nell'impressione non ha preso il segno *s* innanzi ad *amistatz*. Sta, naturalmente, anche nel codice, come mi fa sapere il Meyer, che ringrazio una volta per tutte.

71. Cod. *venha*; cfr. *mortz m'avenha* in *Amors, enqueraus*, nelle *Ricerche* cit. App. V.